

lunedì 23 luglio 2001

oggi

l'Unità | 9



I GRANDI

A Genova i due leader si rafforzano a vicenda. Isolando l'Europa

Tra i due presidenti stretto un vero patto. Più collaborazione anche sulla situazione in Medio Oriente e nei Balcani.

Bruno Marolo

GENOVA George Bush e Vladimir Putin hanno fatto un colpo grosso. Hanno annunciato un accordo per discutere insieme la costruzione dello scudo stellare e la distruzione di una parte degli arsenali atomici. I capi di governo delle due maggiori potenze nucleari del mondo lasciano Genova con un risultato di importanza storica, che potrà essere presentato come un successo a Mosca come a Washington. Bush ottiene dalla Russia un cenno di assenso per il suo programma più controverso e ambizioso, e avrà un argomento per placare le obiezioni del Senato americano e degli alleati europei. Putin raggiunge un obiettivo ancora più importante per lui: la riduzione del numero dei missili nucleari che la Russia non si può permettere, senza rinunciare per questo all'equilibrio delle forze.

«Siamo d'accordo sul fatto - annuncia un comunicato congiunto - che profondi cambiamenti nel mondo richiedono discussioni concrete sui sistemi (di missili) offensivi e difensivi. Abbiamo già raggiunto punti di accordo forti e tangibili. Presto inizieremo consultazioni intense su questo tema». «Vi annuncio un risultato inatteso - ha spiegato il presidente russo - abbiamo stabilito di discutere insieme la gestione delle armi offensive e di quelle difensive. Faremo insieme uno sforzo per ridurre in modo significativo il numero delle armi offensive. Non siamo ancora in grado di annunciare cifre, ma vi è la volontà di sforzarci insieme. I nostri specialisti si metteranno al lavoro e ci presenteranno le loro raccomandazioni».

La consigliera americana per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, andrà a Mosca quanto prima per cominciare la trattativa. In pratica, Putin ha accettato di andare oltre il trattato Abm, che limita il numero dei missili balistici negli arsenali dei due paesi e che gli Stati Uniti non sono più disposti ad osservare. In cambio ottiene la promessa di un nuovo accordo, più favorevole, che dovrebbe fissare le norme per i missili difensivi e per quelli offensivi. È ovvio che il negoziato sarà complesso e potrebbe durare anni. Ma intanto, Bu-



George W. Bush e signora ieri in visita ai Fori romani

Scudo stellare per due, un asse Bush-Putin

A sorpresa un accordo sulla distruzione dei vecchi missili atomici e il nuovo riarmo

sh ottiene una boccata di ossigeno. Accantonato il rischio di una prova di forza con la Russia, sarà meno difficile ottenere dal Congresso americano i fondi per le ricerche e gli esperimenti che gli stanno a cuore.

Putin ha intascato ancora di più. Ha fatto la mossa del cavallo, che negli scacchi scavalca le posizioni dell'avversario per cambiare il risultato di una partita. Il tanto decantato scudo stellare americano non è una minaccia immediata per la Russia: occorreranno anni di ricerche e miliardi di dollari per farlo

funzionare, e non si sa se funzionerà mai.

La procedura per le trattative stabilite a Genova garantisce che gli americani non potranno prendere alcuna iniziativa senza che la Russia sia informata e ottenga una contropartita per la propria sicurezza. Gli Stati Uniti hanno settemila missili balistici in grado di colpire qualunque città russa. L'accordo Start II prevede che ne siano conservati soltanto da tremila a tremilacinquecento. Nel 1997, i presidenti Clinton e Elsin hanno raggiunto una intesa di prin-

cipio per una ulteriore riduzione, tra duemila e duemilacinquecento. Putin, appena diventato presidente, aveva annunciato l'obiettivo di scendere sotto i 1500 missili per ogni paese. Il negoziato messo in cantiere oggi potrebbe condurre a tagli ancora più spettacolari.

Quanto allo scudo stellare, per ora non esiste nemmeno sulla carta. Bush ha già proposto alla Russia di partecipare, per esempio fornendo missili difensivi all'Europa. Gli aspetti politici dell'accordo sono ancora più importanti di quelli militari. L'arrivo di Bush alla Ca-

sa Bianca e di Putin al Cremlino aveva provocato una tensione innegabile nei rapporti, dopo i grandi abbracci tra Bill Clinton e Boris Elsin. Il primo incontro tra i due presidenti, in Slovenia, era stato cordiale nella forma, ma aveva lasciato molta incertezza sulla sostanza. Ora non c'è più dubbio. Esiste la volontà di collaborare anche dove, come in Medio Oriente, finora vi sono stati soltanto dispetti reciproci.

«Siamo entrambi giovani dirigenti - ha proclamato Bush - e siamo interessati nella costruzione di un mondo più

pacifico. Sono stato colpito dalla facilità con cui possiamo parlarci a cuore aperto, senza complicare i nostri rapporti. Tutte le vestigia della guerra fredda sono state spazzate via per sempre, e ora possiamo esplorare insieme un nuovo equilibrio strategico per cambiare il mondo e farne un luogo migliore».

Putin ha assicurato che Bush gli aveva fatto una buona impressione sin dal loro primo incontro a Lubljana e adesso gli piace ancora di più. È arrivato a vantare nel presidente americano qualità di cui nessuno si era mai accor-

to, come "la profondità del pensiero". L'incontro a palazzo Spinola è finito con una promessa di collaborazione nei Balcani e in Medio Oriente. «La fiducia reciproca - ha assicurato Putin - è il fondamento solido su cui costruire la soluzione per queste due parti del mondo. Coordineremo i nostri interventi per la pace». Il primo banco di prova potrebbe essere l'Iraq: la Russia finora si è opposta al piano anglo-americano di "sanzioni intelligenti", e difficilmente cambierà atteggiamento senza ottenere qualche cosa in cambio.

La coppia presidenziale Usa arrivata ieri a Roma. Stasera pranzo di gala da Ciampi

Il ragazzo del Texas dal Papa spera si dimentichi del boia

GENOVA L'uomo del Texas aveva un sogno, lo stesso di tutti gli americani in Italia. Voleva vedere il Papa. Una udienza in Vaticano era stata il primo desiderio espresso da George Bush, quando divenne presidente degli Stati Uniti nello scorso gennaio e i suoi consiglieri cominciarono a preparare il viaggio per il G8. Una tappa a Roma era quasi obbligatoria: bisognava dare un segno di amicizia al presidente del Consiglio italiano, specialmente se, come si prevedeva e come è avvenuto, Silvio Berlusconi avesse vinto le elezioni. Non sono molti, in Europa, i conservatori che condividono la sterzata a destra impressa da Bush alla politica americana. I fedelissimi vanno incorag-

giati, specialmente se non costa nulla. È così. George e Laura Bush, arrivati ieri a Roma con grande spiegamento di forze di sicurezza, oggi alle 9,30 vedranno Ciampi al Quirinale, alle 11,30 saranno ricevuti dal Papa a Castelgandolfo, alle 13 incontreranno Berlusconi a palazzo Doria Pamphili e alla sera saranno ospiti del presidente della Repubblica per un pranzo di gala.

Ma il Vaticano, agli occhi di Bush, è più importante di Roma. Tra gli americani che vanno a messa tutte le domeniche, due su tre votano per il partito repubblicano. I cattolici sono, di gran lunga, la maggiore comunità religiosa negli Stati Uniti. Non per niente George Bush approfitta di ogni occasione

per parlare spagnolo: vuole piacere ai cattolici, in gran parte di origine latino americana. Vuole i loro voti. È convinto di meritarsi: si batte da sempre contro l'aborto, si prepara a distribuire alle istituzioni religiose i fondi federali per l'assistenza sociale. «Il presidente - ha dichiarato il portavoce Ari Fleischer - considera il Papa un uomo di grandi principi, di grande coscienza. Crede che il Papa abbia svolto un ruolo molto importante per portare la libertà a milioni di europei dell'Est, nel sostituire il comunismo con un sistema di libertà e democrazia. Ed è convinto che il Papa, capo spirituale di centinaia di milioni di cattolici nel mondo, fornisca un esempio della forza della fede e



dei principi». Ma ecco - orrore - che tra il bravo ragazzo del Texas e i suoi potenziali elettori cattolici si levano due ostacoli imprevisti: il dibattito sulla pena di morte, e la controversa ricerca sulle cellule staminali. Agli europei che gli chiedevano di mandare in pensione il boia, Bush ha risposto di bada-

re ai fatti loro. «La maggioranza degli americani - ha detto - vuole la pena di morte, e un governo democratico si regola secondo la volontà della maggioranza». Ma non potrà rispondere con questo tono al Papa, che interviene puntualmente alla vigilia di ogni esecuzione clamorosa negli Stati Uniti, e in

un caso ha ottenuto la grazia dal governatore del Missouri. Può soltanto cercare di evitare il discorso. Il dilemma delle cellule staminali è ancora più scottante. Bush deve decidere se autorizzare i finanziamenti federali per le ricerche sugli embrioni umani, che promettono la cura per malattie oggi incurabili, dall'artrite al morbo di Alzheimer. La Chiesa cattolica è contraria: ritiene sacra la vita degli embrioni, anche se per la ricerca vengono usati i residui della fecondazione in provetta destinati ad essere distrutti in ogni caso. Bush può soltanto sperare che dal Vaticano non gli piova sul capo un avvertimento esplicito.

Il colloquio con Berlusconi invece non pone problemi. «Tra Italia e Stati Uniti - ha indicato il portavoce di Bush - i rapporti bilaterali sono forti. Vi è una intesa sulla difesa missilistica, e forse se ne parlerà a Roma. Altri argomenti di discussione potrebbero essere il libero commercio e la situazione in Macedonia». Una strada tutta in discesa. La battaglia di Genova sembra acqua passata. La Casa Bianca minimizza per non mettere in imbarazzo gli ospiti. **b.m.**

Intervista al grande filosofo francese. «Si batte per una nuova mondializzazione dei diritti ma deve guardarsi da una classe politica ormai autistica e dalle frange nichiliste»

Edgar Morin: «Un grande movimento per una Terra-patria»

Segue dalla prima

E in questo confronto-scontro tra due concezioni diverse ed opposte di mondializzazione, il professor Morin punta decisamente sull'Europa: «Dall'Europa - osserva - sono usciti i "veleni" della colonizzazione ma anche i "controveleni": i diritti umani, la giustizia sociale, la parità tra i sessi...ebbene, l'Europa deve oggi proporsi, anche sulla spinta di nuove istanze solidaristiche provenienti dalla società civile, l'obiettivo epocale di mondializzare questi diritti. L'Europa può farlo perché, a differenza degli Stati Uniti e della Cina, non ha più volontà egemonica».

Professor Morin, cosa rimane delle tumultuose, drammatiche, giornate di Genova?

«Restano sensazioni diverse e contraddittorie: il dolore per una giovane vita spezzata; l'amarezza per ciò che è apparso un eccesso di brutalità delle forze dell'ordine nei confronti di quanti erano a Genova per esprimere pacificamente le pro-

prie convinzioni; il manifestarsi di un movimento diffuso, dalle grandi potenzialità, ma che non può rimirarsi soddisfatto. Perché l'eterogeneità del movimento è un bene se però si è capaci di trovare un minimo comun denominatore, nelle opinioni progettuali ma anche, e forse soprattutto, nel modo di esprimersi, di essere movimento. A unire è il rifiuto di un mondo ridotto a merce. A unire è l'opposizione ad una dimensione economicista del pianeta. A Porto Alegre si era evidenziato lo sforzo di trasformare questa opposizione in programma. A Genova ciò è riuscito solo in parte. Vi è stata una mancanza di unità della protesta. E questo non solo per responsabilità di una minoranza nichilista, i cosiddetti "black bloc". In questo, Genova è stata un'occasione persa, e questo proprio nell'occasione in cui i leader del G8 erano stati costretti, anche in virtù del movimento antiglobalizzazione, ad aprire l'agenda del vertice a temi importanti, quali la lotta alle povertà, l'Aids, il debito.

Questo confronto è stato cortocircuitato da chi, nei due campi, ha favorito e puntato allo scontro».

C'è chi ha sostenuto che a protestare contro la globalizzazione è un movimento antimoderno e dunque destinato alla sconfitta.

«È una visione caricaturale della realtà. Le cose stanno diversamente. Non ci troviamo di fronte all'espressione di chiusure autarchiche, ad istanze nazionalistiche. Ad esprimersi, nell'agire quotidiano, sono gruppi che hanno ben compreso che a problemi mondiali c'è bisogno di una risposta di analoga dimensione progettuale. A confrontarsi, e non da oggi, vi sono due idee, due "tipologie" di mondializzazione...».

Non da oggi?

«Certamente. Nella storia si sono manifestate due tipi di mondializzazione: quella che nasce dalla conquista dell'America e dall'emergere di una dominazione tecnologica, economica, che punta tutto sull'unificazione dei mercati, dove ogni sfera del vivere sociale deve essere terre-

“

Il popolo di Seattle non è anti-global. Ma erede della civiltà di Montaigne

no di caccia del Profitto. Ma vi è anche una seconda mondializzazione: quella tratteggiata da Montaigne, che pone l'accento sulla relatività delle culture e sulla diffusione dei diritti. A questaseconda "mondializzazione" si rifanno, nel loro sforzo di coniugare idealità e concretezza, organizzazioni come Greenpeace e Medici Senza Frontiere».

Un'accusa che viene rivolta al cosiddetto "popolo di Seattle" è quello di essere iper-ideologizzato, una sorta di contenzione dei movimenti di

estrema sinistra comunisti. «Questa accusa racchiude il peggio dell'ottusità reazionaria: ignoranza, pregiudizio, demonizzazione dell'altro da sé. Questo movimento nel suo complesso non è portatore di visioni palinogenetiche o si sente portatore di una Verità assoluta. Certo, esprime radicalità, parte dalla convinzione che i grandi problemi del pianeta e dei suoi abitanti non possano essere risolti dall'economia liberista. Nella loro eterogeneità, con l'esclusione delle frange minoritarie nichiliste, i "popoli di Seattle" sono portatori di una critica all'esistente da cui discende la caotica, generosa, faticosa ricerca del migliore dei mondi ma di un mondo migliore».

Su queste basi, quale dovrebbe essere, a suo avviso, una delle priorità del movimento?

«Fare un esame critico di ciò che è avvenuto a Genova, delineare con nettezza le frontiere progettuali e di comportamento entro le quali collocare l'appartenenza al movimento, e infine realizzare un'orga-

nizzazione capace di esercitare un potere di controllo su tutte le tematiche che lo stesso movimento ha imposto alla discussione dei Grandi della Terra (dall'ecologia al debito, dal disarmo alla lotta all'Aids...), sviluppando in questo modo una idea di "Terra-patria" in alternativa alla "Terra-oggetto di Profitto"».

Quale immagine di sé hanno dato gli otto Grandi «blindati» a Genova?

«I più potenti della Terra accerchiati, sgomentati, chiusi in una fortezza mentre tutto attorno brucia...È un simbolo di una classe dirigente autistica, che si allontana dai problemi dell'umanità. Ne percepisce l'esistenza, certo, qualcuno tra i più avvertiti lancia timidi segnali di dialogo, ma è un atteggiamento forzato, superficiale, buono per la politica virtuale, quella che si consuma sui media e per i media».

Eppure anche tra questa classe dirigente «autistica» c'è chi pone in discussione la formula del G8.

«Una seria rimessa in discussione non può risolversi spostando questo vertice nel deserto o in località meno esposte. Né deve risolversi in un G8 più uno, due, venti. Si tratta di cambiare la "tavola" e non di "allargarla" a qualche convitato di fortuna. Non più G8, dunque, ma occasioni di confronto tra le due "mondializzazioni" e le loro istanze».

Da cosa dovrebbe guardarsi il movimento?

«Dalla falsa scorciatoia della violenza e dalle etichette che tentano di affibbiargli. Come quella di "antiglobalizzatori". Ciò di cui i "popoli di Seattle" sono portatori è l'esigenza, in parte praticata, di una politica di civilizzazione che integri il mercato ma che non si faccia piegare dal mercato. Siamo all'inizio di un processo che tende a ridefinire una nuova solidarietà nell'epoca della mondializzazione. Un processo fecondo, non facile né lineare; che va difeso dai nemici manifesti ma anche dai "falsi amici" col passamontagna».

Umberto De Giovannangeli